

Bangladesh

Sostegni all'ostello di St. Philip di Padre Fabrizio Calegari **PIME**

Progetto ANNO 2011



e-mail di Padre Fabrizio CalegariDa: Fabrizio Calegari

A : Lele Duse – Presidente Associazione TI DO UNA MANO –

MONZA11 Gennaio 2011

Carissimo Lele, buon anno!

Scusa se solo ora ti posso rispondere ma ho avuto problemi con la linea telefonica perché avevo il modem guasto.

Ti ringrazio infinitamente per aver pensato a me e ai miei ragazzi con il Concerto benefico patrocinato dalla tua Onlus.

In effetti arrivi come la provvidenza. Abbiamo cominciato da pochi giorni il nuovo anno scolastico (che qui coincide con quello solare, più o meno) e sono già molte le spese ingenti a cui fare fronte:

- ieri abbiamo comprato la legna per tutto l'anno, per un totale di quasi 3000 euro;

- oggi è arrivato il riso (per sei mesi) e sono altri 5000 euro che se ne vanno.

- in più ci saranno a giorni le tasse scolastiche, i libri...

Il vostro aiuto è sicuramente una boccata d'ossigeno di cui ho bisogno e per il quale ringrazio sin da ora te e tutti quelli che accetteranno il tuo invito.

Questo che comincio è il mio ottavo anno qui al St. Philip e sono sempre più convinto della necessità del lavoro educativo che faccio. E' assolutamente prioritario. E poi, nonostante le difficoltà e la fatica, è sempre stimolante e straordinariamente bello vedere crescere i ragazzi. Penso ci potremo vedere tra qualche mese, quando dovrò tornare in Italia, senza alcun entusiasmo, per un'operazione. In attesa di vederti qui in Bangladesh un giorno.

FABRIZIO

In occasione del concerto in Duomo sono stati raccolti 1.085 euro ai quali si sono aggiunte altre donazioni di privati e aziende, a seguito del richiamo pubblicitario dell'evento.

In data 2/2/2011 è stato effettuato un bonifico a favore di Padre Fabrizio per un importo di 4.840 euro



Progetto ANNO 2008

Il progetto di sostegno consiste nell'invio dei fondi necessari all'acquisto di generi di prima necessità per l'anno 2008 per il mantenimento dei 140 ragazzi ospiti dell'ostello

Costo totale 6.000 €

L'importo è stato interamente versato, grazie al ricavato della corsa campestre 2008 organizzata dalla Associazione Scuole Cattoliche di Monza

Due parole inviate da Padre Fabrizio al Presidente di TI DO UNA MANO

GRAZIE!!! Ti sono immensamente grato, perché l'aiuto che ci mandi è davvero generoso e preziosissimo! E' una boccata d'ossigeno perché, come ti avevo scritto, da qualche parte devo pur trovare le risorse per mandare avanti la baracca. Se tu-voi non avete nulla in contrario io destinerei questa cifra alla voce "riso" nel bilancio di quest'anno. La situazione economica qui è poco meno che disastrosa. L'inflazione galoppa e i prezzi dei beni di prima necessità (riso, olio, cipolle, ecc.) continuano a salire, ma leggo che è una situazione globalizzata, e tocca tanti altri paesi purtroppo. Il costo del solo riso, il cibo più importante per tutta l'Asia, ha raggiunto cifre impensabili e tutti sperano che il prossimo raccolto di maggio vada bene anche per calmierare i prezzi. Con un grande abbraccio e un grazie enorme da ciascuno di noi!!!

p. Fabrizio

L'OSTELLO ST. PHILIP



L'ostello St.Philip (San Filippo Neri) presso il quale lavora p. Fabrizio, si trova nella diocesi di Dinajpur. L'ostello nasce più di cinquant'anni fa con lo scopo di poter offrire ai ragazzi delle parrocchie della diocesi di Dinajpur, la possibilità di frequentare le scuole superiori, impresa altrimenti impossibile nei loro villaggi

I ragazzi ospiti sono circa 140, dentro una fascia di età che spazia dagli 11 ai 18 anni. Molte le diverse etnie: ci sono mahali, santal, oraon, kottorio, munda, bengalesi, raut. Da questo luogo sono usciti e usciranno ragazzi che saranno domani i nuovi capi- villaggi, i catechisti, i padri di famiglia e anche qualche sacerdote. Aiutarli a crescere come persone è una sfida di assoluta priorità.

Sono ovviamente molte le spese da sostenere per la conduzione ordinaria dell'ostello. Tra queste una delle più onerose - e sicuramente la più necessaria - è quella del riso, cibo principale di tutti i paesi asiatici. Tre pasti quotidiani (colazione, pranzo e cena), fanno quasi un quintale di riso ogni giorno, per un totale di circa 5000 € all'anno. E' una cifra destinata a salire nel bilancio di quest'anno, perché gli scorsi mesi hanno visto il prezzo del riso più che raddoppiare in poche settimane: l'alluvione nel nord-est del paese in settembre e il tifone al sud in ottobre hanno distrutto i raccolti, fatto impennare la richiesta e quindi i costi. Soprattutto per i poveri è una vera emergenza, perché oltre al riso sono aumentati un po' tutti i prodotti alimentari principali.

Ringraziamo anticipatamente tutta l'organizzazione per aver pensato anche a noi e alle nostre necessità e per l'aiuto - qualunque esso sia - che vorrà darci.

p. Fabrizio Calegari PIME

Qualche notizia sul Bangladesh e su Dinajpur

L'attuale Bangladesh (che significa 'Paese del Bengala') faceva parte dell'Impero Indiano fino a quando, il 18.08.1947 l'India si divise in 2 su basi religiose: le 2 grandi regioni ad Ovest e ad Est divennero il Pakistan (Occidentale ed Orientale). A sua volta il Pakistan Orientale (totalmente dominato da quello Occidentale) si rendeva indipendente il 26.03.1971. Dopo una disastrosa guerra civile, infine, con l'appoggio dell'India il Pakistan Orientale diventava il Bangladesh il 16.12.1971.

Tra colpi di stato, uccisioni e deposizioni di presidenti, oltre a quasi annuali disastrose alluvioni, cicloni, inondazioni, si giunge ad oggi in cui il paese ha finalmente un regime democratico guidato dal primo ministro sig.ra Khaleda Zia (dal 19.03.1991).

Il paese misura appena 144.000 Km². (poco meno di metà Italia), ma conta circa 140 milioni di abitanti.

La capitale, Dhaka, ne ha circa 12 milioni. La popolazione urbana è del 18% circa; Il resto vive nelle campagne intensamente coltivate (anche 2 raccolti l'anno). L'analfabetismo è dominante: circa il 55% della popolazione. Religiosamente il paese è in gran parte musulmano (87%) con minoranze induiste (12%), buddiste, cristiane (0,5%) e animiste. Per i Cattolici (circa 300.000), vi sono le diocesi di Dhaka, Chittagong, Dinajpur, Khulna, Mymensingh e Rajshahi.

Il territorio, come tutto il Bangladesh, è caratterizzato da terreno alluvionale, nato dalla confluenza dei due grandi fiumi che lo attraversano, il Gange e il Bramaputra. Questa è anche la ragione per cui il nord del Paese, rispetto al sud che beneficia dei grandi porti, è rimasto tagliato fuori dallo sviluppo e dal commercio. Soggetto a periodiche esondazioni o siccità, il territorio è per questo continuamente condizionato nel suo sviluppo anche economico. Grave è ancora il problema della scolarizzazione, ancora molto bassa in percentuale. La diocesi di Dinajpur, come anche quella di Khulna, vennero evangelizzate dai missionari del PIME, giunti in queste regioni Bengalesi nel 1855. Dinajpur oggi si estende su 16.000 Km². e conta 12 milioni di abitanti di cui 38.000 Cattolici; I missionari del PIME sono una quarantina, oltre al clero locale ed alle suore di varie congregazioni. I Cattolici appartengono, specie al Sud, alla razza bengalese e discendono dagli antichi Cristiani battezzati dai missionari portoghesi dalla seconda metà del 1400 in poi. Ma al Nord sono in gran parte di conversione più recente e provengono da popolazioni tribali (Oraon, Santal, Munda...), dai Paharia, Mahali e dalla minoranza hindù. Si intuisce facilmente che queste minoranze, in un paese a stragrande maggioranza musulmana sono state sempre sottoposte a vessazioni, limitazioni, ingiustizie, furti dei propri beni (campi...) sono un po' più rispettati e considerati se sono Cristiani, perché protetti e aiutati a svilupparsi in vario modo dai Missionari, specialmente attraverso la scuola (imparando il bengalese, ecc.)

Racconti di Padre Fabrizio dall'Ostello St. Philip

Rubel



Alle iscrizioni per il nuovo anno scolastico, per i "cuccioli" di classe sesta si presentano 46 bambini intorno ai 10-12 anni. Procediamo ad un esame su alcune materie scolastiche per darci modo di capire un poco il loro livello di preparazione, ma soprattutto per avere un appiglio a cui aggrapparci per giustificare quelli che manderemo a casa. Quando abbiamo i risultati raduno tutti e comunico i nomi di quelli che resteranno. La maggior parte non ha passato l'esame, ma li pigliamo lo stesso: avranno un anno per crescere nelle loro capacità. Li vedo tesi e lo so: tutti sono venuti qui con la speranza di restare. Tornare a casa vorrà dire per tanti non poter continuare la scuola. Non è giusto, mi dico. D'altra parte più di venticinque non posso prenderne. Sono già tanti. Ad uno ad uno si alzano quelli promossi, mentre gli altri restano seduti, immagine simbolica che mi intristisce.

Uscendo, Rubel mi corre di fianco. Lo conosco da quando aveva 6 anni e praticamente è rimasto alto uguale. Come allora ha sempre quell'allegria e quel sorriso contagioso che mi mettono istintivamente di buonumore. "Padre!" – mi dice agitato e felice – "Avevo una paura matta di non passare!". "Invece ce l'hai fatta, hai visto?" – gli faccio dandogli uno scapaccione affettuoso.

"Sì, però senta qua! – dice Rubel prendendomi la mano e portandosela all'altezza del cuore. Non c'è bisogno dello stetoscopio: dentro il petto da

Un anno nuovo

Si ricomincia. Avverto la gioia profonda e la voglia di rimettermi in gioco con i ragazzi. Ho un po' di idee per le proposte formative di quest'anno. Una è andata in porto proprio in questi giorni e ne sono soddisfatto. Suor Rina – una suora bengalese che ha studiato psicologia in Italia – mi ha assicurato un paio di incontri mensili per le classi dei più grandi. Darà la possibilità ai ragazzi di conoscere meglio se stessi e a me quella di conoscere meglio i ragazzi.

L'altro ieri abbiamo fatto la festa di benvenuto per i nuovi 36 arrivati: canti, danze, scenette, dolci e... lavanda dei piedi. Come lo scorso anno ho voluto lavare i piedi a tutti i nuovi, così come la gente usa fare nei villaggi quando arriva un ospite. Prima si versa l'acqua fino al ginocchio, poi si asciuga e infine con l'olio di colza si unge e massaggia. Lo trovo un gesto bellissimo, molto denso, pieno di accoglienza e di attenzione per l'altro. Oltre al fatto che rimanda dritto-dritto al Vangelo. E' un momento che vivo proprio con la consapevolezza di essere qui solo a servizio dei ragazzi: "Sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27). Mentre ungo i piedi di Paulus e l'odore pungente dell'olio di colza m'impregna le mani, vedo una cicatrice che porta sullo stinco: "Si ricorda? – mi dice Paulus – Me l'ha curata lei." Ci metto un po' ma poi ci arrivo: una caduta giocando a pallone e brutto taglio curato con punti adesivi e mercurio cromo. Roba di cinque anni fa. Mi piace questa cosa. Dei miei ragazzi conosco anche la storia dei piedi. Mica poco.

I migliori

Consegno le borse di studio a dodici ragazzi che si sono distinti lo scorso anno per risultato scolastico e impegno nell'ostello: scuola, vitto e alloggio saranno totalmente gratuiti per un anno. Con il computer ho preparato un diploma con il nome di ciascuno, così che il premio sia anche visibile. Nel riceverlo, qualcuno è imbarazzato come se stesse rubando, qualche altro quasi piange. Io sono orgoglioso per loro. Soprattutto perché i migliori studenti della scuola – che conta centinaia di ragazzi, in maggioranza musulmani – sono i miei ragazzi. Hanno preso quasi tutte le migliori posizioni per ogni classe. Alla faccia del razzismo bengalese che vuole i tribali inferiori e meno brillanti. Eccoli qui i tribali: dategli una possibilità e, almeno a scuola, non sono secondi a nessuno. Ma i primi a non crederci sono i ragazzi stessi, tanto è forte il senso di inferiorità. Ecco perché queste borse di studio sono uno stimolo e un rinforzo positivo enorme. "Avete visto?" – domando ai ragazzi alla fine. "E allora, chi sono i migliori?". Silenzio.



“Chi sono i migliori?” – ribadisco alzando la voce. “Noi” – risponde qualcuno debolmente.

“Chi sono i migliori???” – richiedo gridando e portando una mano all'orecchio come per sentire meglio le loro risposte. “NOI!” – gridano finalmente tutti quanti. E rimaniamo così a guardarci, ridendo e battendo le mani.

Polas

Mentre guardo i ragazzi che giocano a cricket, Polas, 19 anni, mi si siede accanto, all'ombra di una pianta di mogano. E' in classe decima, nel gruppo dei più grandi.“

La sa una cosa, padre?” – dice Polas venendo subito al dunque. “Da quando abbiamo cominciato a vivere ogni mese una frase di Vangelo, qui non è più come prima!” “In che senso, scusa?” – faccio io che di cambiamenti così radicali non ne ho visti. “Lei sa che qui tra noi ci sono molte etnie diverse. Prima i litigi e i contrasti per questa ragione erano moltissimi. Quasi ogni giorno, si può dire. Adesso non è più così. E io sono convinto che è proprio grazie alle parole proposte del Vangelo”.

Sono sorpreso a metà. Da una parte lo sono perché dove non ti aspetti o non vedi miglioramenti a volte altri li vedono e li conoscono. Quante volte è capitato! Dall'altra invece non mi meraviglia, perché sono convinto che il Vangelo vissuto cambia la vita, le abitudini, le tendenze e anche le culture. E' il Signore Gesù che opera, ed è Lui che i ragazzi incontrano, vivendo le sue parole

La casa di Shumon

Approfitto di qualche giorno di vacanza per andare a trovare qualcuno dei ragazzi nei loro villaggi. E' sempre una bella occasione per imparare a conoscerli meglio. Vedere dove abitano, incontrare i loro genitori, spesso rivela lati nascosti ma importanti della loro storia e del loro carattere. E poi è bello anche solo stare insieme al di fuori del solito ambiente.

Shumon vive con due sorelle e la mamma, vedova da tanti anni. Sono stati battezzati da poco insieme al resto del villaggio, uno dei più miserabili della parrocchia. Tutti e tre i figli sono studenti nei nostri ostelli, prima nelle elementari e ora alle superiori. Non avrebbero avuto altrimenti modo di andare a scuola: la mamma si arrangia come può, a volte anche in modo non proprio lecito. Non è un mistero che la donna abbia più volte fabbricato vino di palma da vendere ai musulmani, la cui presenza non è mai gradita nel villaggio, specie sotto i fumi dell'alcool. Condannarla sarebbe facile. Di fatto le è stato chiesto espressamente di abbandonare questa pratica se voleva ricevere il Battesimo. Poi guardo la loro abitazione e capisco ogni cosa: una casetta di fango le cui pareti paiono stare su con lo sputo, un tetto di paglia che non reggerà le prossime piogge, una stanza e un letto solo che deve bastare per quattro, quando i ragazzi sono a casa, pochi stracci per vestiti appesi su una lista di legno. Difficile immaginare una miseria maggiore. Eppure i ragazzi sono cresciuti che sono uno splendore.

Shumittra, la maggiore, ha ormai 19 anni. Da tempo la mantengo negli studi, perché lo merita e perché un villaggio non ha speranza di riscatto se non nell'educazione dei figli.

Shumon è il classico adolescente formato bengalese: in pochi mesi è cresciuto in modo pazzesco, sviluppandosi per il lungo e mettendo in evidenza solo le ossa. Prendendolo in giro lo chiamo “shupari”, come la palmetta di betel che cresce alta, dritta e magra. E lui ride, mostrando tutti i denti bianchissimi, con un sorriso da bravo ragazzo.

La mamma mi siede vicino sul bordo del letto, di fianco ai cuscini sudici. Mi mostra il certificato della borsa di studio che a gennaio ho consegnato anche a Shumon. E' evidente che ne è orgogliosa. Non si tratta solo del fatto economico.

C'è molto di più in quel pezzo di carta. Una mamma lo sa. Shumon se lo è guadagnato con un risultato scolastico brillante e un'ottimo comportamento nell'ostello. Dare un premio così a ragazzi come lui riempie di gioia.

Mentre Shumittra di fuori si sta prodigando per prepararmi un tè, la madre mi fa capire che c'è qualcosa di cui vuole parlarmi. L'angoscia traspare palese dal suo viso di donna ancora giovane ma invecchiato dalle fatiche, logorato dalla miseria. Indossa un sari liso e sporco e ha i capelli raccolti in qualche modo. Le vedove ancora oggi, in Bangladesh, soffrono una condizione di emarginazione e degrado che non è differente da quella dei tempi di Gesù. Mi racconta che il padrone del terreno sul quale c'è la loro “casa” vuole venderlo e quindi le ha intimato di andarsene. Tempo per sbaraccare: un mese.

Finisce il racconto e non può trattenere un rivolo di lacrime che scivola via sulle guance sciupate. Gli occhi sono due pozzi di rassegnazione. Le prendo una mano, anche per destarmi da un magone che sta prendendo anche me, sarà che sto invecchiando

Shumittra entra con il tè, versato in un bicchiere d'acciaio. Sorride debolmente guardandomi e capisce l'argomento del colloquio. Mi offre anche qualche biscotto che io giro subito alla mamma. Il tè è pessimo, fatto al modo tribale, col sale e lo zucchero insieme. Però non lo do a vedere, ne trangugio qualche sorsata facendo attenzione a non ustionarmi la lingua e vilmente faccio i miei complimenti a Shumittra. Lei si schermisce ridendo imbarazzata.

Mi viene in mente che proprio qualche giorno prima ho sentito che non lontano da qui, in un altro villaggio, la Diocesi sta offrendo delle casette in muratura ad alcune famiglie cristiane che si stanno trasferendo lì. Sono certo che ce ne sarà una anche per la famiglia di Shumon. Mentre comunico a tutti questa idea, mi guardano come se parlassi da un altro pianeta. Garantisco che la cosa è possibile, che mi darò da fare. Stavolta è la mamma a prendermi la mano. Cerca di baciarmi ma istintivamente la ritraggo perché mi mette a disagio: non sono il salvatore della patria

Una casa in muratura!” – dice trasognata la donna. “Non ci sarà più da preoccuparsi che i muri crollino durante la stagione delle piogge...

”. Shumon è accoccolato in un angolo della stanzetta. Nella penombra vedo che sorride

